

Prostituzione al primo posto nel paese alla fame

Il sogno di Cuba affoga nel cemento

L'isola devastata dal turismo

La fame e la miseria stanno cancellando il sogno cubano. Qui la gente ha sempre meno voglia di sorridere. È un paese soffocato dall'embargo Usa ma anche devastato dai nuovi conquistatori che costruiscono alberghi enormi fin sulla riva del mare. Ai palazzi cadenti dell'Avana fanno da contraltare villaggi turistici faraonici che potrebbero stare ovunque. Vendere se stessi è diventata la prima attività di un Paese che è il terzo al mondo per turismo sessuale.



DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

L'AVANA. Una città senza più colori. Sbiadita, a tratti cupa, nonostante l'azzurro del mare e del cielo di un inverno che qui è scandito solo dal calendario. O dai tifoni. Che rapidi sferzano di acqua e vento i palazzi coloniali o liberty che hanno ormai perso tutto il loro antico splendore. La pioggia improvvisa e martellante fa diventare fango sudicio la polvere delle strade dissestate. Il sole caldo e improvviso riporta ogni cosa al suo posto. Di nuovo polvere, sudore. Il Malecón, il lungomare della capitale cubana, una sorta di autostrada cittadina che corre tra il mare e i palazzi un tempo gialli, azzurri, rosa ed ora scrostate memorie di un tempo che fu, è il simbolo del degrado dell'Avana. Non sembrano abitazioni vere quelle palazzine all'apparenza disabitate e che, invece, luci fioche e panni stesi fanno capire essere ricolme di varia umanità. Lì dentro, dietro quella facciate che sembrano quinte di teatro, si consuma la vita difficile degli abitanti della capitale. Di quelli del Malecón. Come quelli dell'Avana vecchia. Come tutti gli altri.

Negozi improvvisati

I ragazzini escono a grappoli dai portoni bui. Dalle stanze maledoranti che, se solo si ha qualcosa da vendere, diventano più che negozi, luoghi di baratto. E se in tasca si hanno dollari, ci si trova di tutto. Una bibita fresca, dall'incerta origine. Un gelato che, in assenza di cialda, viene servito in un cono di carta da pacchi. Una specie di pizza dalla consistenza gommosa. Sigari «autentici» che non lo sono per niente. Se stessi. E già. AL'Avana, in

tutta l'isola, il commercio del proprio corpo è diventata la prima industria nazionale. Fanciulle in fiore e donne anziane, uomini, ragazzini. Ogni richiesta e ogni perversione può trovare una risposta in questa Cuba che è, ormai, il terzo paese al mondo per turismo sessuale. Arrivano i charter del sesso e l'offerta è già pronta all'aeroporto. Per chi ama scegliere, la vetrina è allestita nelle strade o, per chi può, negli atri dei grandi alberghi. A diciassette anni, la maggior parte delle ragazze ha già almeno un figlio. Il padre, molto spesso, non ha un nome. Non sono più neanche belle come nel mito le ragazze di queste parti. Se per fermare i morsi della fame si è costretti a mangiare molte patate, pastose e dolciastre, anche il più slanciato dei fisici cede.

La fame. L'incubo ufficialmente viene esorcizzato con quel poco che la libreta, la tessera annonaria che rievoca una stato di guerra permanente, fornisce: riso, fagioli neri, zucchero. La carne è un miraggio. Incredibilmente anche il pesce. Questi alimenti li si incontra di rado. Quasi mai nei mercati e nei negozi in cui circolano solo i pesos. Botteghe per locali che ai turisti sono proibite. Squallidi, con gli scaffali semivuoti che espongono una campionatura avvilente di prodotti di prima necessità. Ogni volta che ricompare un articolo, anche il più scontato, è una festa. Davanti alle rivendite del pane, sbiancato ed elastico, nelle ore di punta si accalcano anche una cinquantina di persone. Pazienti, aspettano. Con una quantità di calorie giornaliera fissata per legge e che va dalle 900 alle 1500 (roba da Beauty farm per

grassi capitalisti con il colesterolo a mille) è inevitabile che il mercato nero prosperi. Con la doppia circolazione di danaro, quello locale che vale carta straccia e i dollari che sono il grande sogno, l'economia schizofrenica espelle chi non riesce a trovare il ritmo giusto che, comunque, nonostante l'embargo (o proprio per quello) è deciso dallo zio Sam.

Fino agli ultimi giorni della sua esistenza quotidianamente dall'Unione Sovietica arrivavano quasi un milione di dollari al giorno. Adesso di dollari ne arrivano cinquecento milioni all'anno, rimessi dai tanti esuli che hanno avuto la possibilità di andare verso il sud dell'America o di riuscire ad attraversare indenni quello stretto braccio di mare, quelle novanta miglia che separano l'isola di Fidel Castro, il «principe delle parole» come qualcuno osa definirlo, e gli Stati Uniti. Ma non bastano. Nelle case, nelle strade dove si trascinano i cani più magri del mondo e i gatti più grassi grazie all'abbondanza di topi, la fame si avverte fisicamente. E chi ha fame non ha neanche più tanta voglia di sorridere. Guantanamo va forte solo negli oleografici locali per turisti.

Stomaco vuoto

I bambini vanno tutti a scuola con le loro divise. E la mortalità infantile è tra le più basse al mondo mentre l'aspettativa di vita è tra le più alte. Ma lo stomaco vuoto è un problema dell'oggi. I ragazzi frequentano tutti l'università. Ma molti sanno che alla fine dei loro studi non faranno il medico o l'ingegnere ma andranno a fare i camerieri



Pino Guerra

negli alberghi frequentati dai turisti con il dollaro facile. Un cameriere guadagna venti dollari in un mese ma le mance corrono. Chi è in vacanza non bada a spese. Un professore universitario si porta a casa poco più di centomila lire. Il conto è presto fatto. E chi non sceglie il lavoro o la professione vende se stesso (le prostitute schedate sono circa diecimila) o ruba. Certo, uno scippo può costare un anno di prigione. Ma una regola non scritta dice che più dure sono le punizioni, meno si applicano. Quindi...

Nell'isola che sta perdendo il sorriso il turista è il nuovo Dio. Per lui ci sono taxi comodi con tanto di tassametro che aspettano i clienti davanti ai grandi alberghi o ai ristoranti di lusso, costosi e semideserti. Per gli altri ci sono taxi collettivi su

cui possono salire anche gli stranieri, auto per soli locali, degli incredibili autobus che cadono a pezzi. O risciò a tre ruote il cui guidatore aranca sui pedali portando dietro di sé due o più persone. Altrimenti si va a piedi. Dove? Difficile dirlo, specialmente al calar della sera, quando si nota ancor di più l'assenza delle insegne dei negozi, le luci fioche delle abitazioni, i lunghi viali che si perdono nella notte. Brillano solo le luci nel Tropicana. Per cinquanta dollari d'ingresso si possono quasi toccare le ragazze mulatte che danzano sulle note dei ritmi di questa terra.

Una terra che i cubani si stanno facendo un'altra volta riconquistare. Cinquecento anni fa gli spagnoli affascinarono gli indigeni con collanine e specchietti. Adesso gli stes-

si spagnoli, ma anche francesi e italiani, affascinarono i cubani con il mito di un arricchimento veloce. Basta che siano disposti a cedere le loro terre perché su di esse vengano costruiti mega villaggi turistici tanto anonimi da poter stare in qualunque parte del mondo, se non fosse per quel mare e le palme. Una colata di cemento senza pudore sta violando le zone più belle dell'isola. Interrogarsi su scarichi fognari e difesa dell'ambiente è ormai inutile. Il danno sembra irreversibile. Solo che del danaro promesso qui ne resta molto poco. Un'inezia. Il resto transita per Cuba e ritorna nelle casse degli speculatori. Che lo reinvestiranno ancora qui finché al posto delle palme e delle spiagge non ci sarà che cemento. Peccato. Il sogno non abita più qui.

Arafat avverti Sadat dell'attentato

Yasser Arafat aveva avvisato il presidente egiziano Anouar Sadat dei pericoli che lo minacciavano cinque giorni prima che fosse assassinato il 6 ottobre 1981 a Il Cairo. Lo rivela lo stesso Yasser Arafat in una intervista pubblicata ieri dal giornale governativo egiziano «Rose Al-Youssef». In un messaggio affidato il primo ottobre 1981 a Nbil Chaath - oggi ministro palestinese - che a quel tempo viveva nella capitale egiziana, Arafat chiese di avvertire Sadat che si stava preparando un attentato contro di lui. Sadat venne assassinato da integralisti egiziani durante una parata militare al Cairo.

In Bielorussia manifestazione contro Lukashenko

Alcune migliaia di oppositori sono scesi in piazza ieri a Minsk, capitale della Bielorussia, per manifestare contro il presidente Alexander Lukashenko. È stato il primo corteo, dopo lo svolgimento del referendum del 24 novembre che ha dato al leader poteri quasi assoluti. La manifestazione era proibita, ma gli organizzatori l'hanno trasformata in un incontro con i deputati. Il corteo si è poi diretto all'ambasciata russa, accusata di non aver sostenuto la richiesta di «impeachment» di Lukashenko fatta dall'opposizione il mese scorso.

In Russia primo referendum sul nucleare

Per la prima volta in Russia i cittadini decidono con un referendum se vogliono o no una centrale nucleare. La consultazione si è tenuta nella regione di Kostroma, 400 chilometri a nord di Mosca. Il ministro per l'energia atomica voleva completare una centrale i cui lavori erano fermi dal disastro di Chernobyl. Ma un comitato popolare ha raccolto le firme e ottenuto il referendum.

Si dà fuoco contro l'arresto di leader indiana

Un uomo è morto dopo essersi dato fuoco per protestare contro l'arresto di una delle più note leader politiche indiane, Jayaram Jayalitha. Ex attrice, 40 anni, la donna è stata arrestata per corruzione. E subito ci sono state manifestazioni di protesta in piazza, in cui il seguace si è coperto di benzina e incendiato.

Inserisce bacio tra gay in videogioco Licenziato

Un programmatore di videogiochi è stato licenziato per aver inserito di nascosto le immagini di un bacio tra uomini in un simulatore di volo appena uscito negli Stati Uniti. Quando i giocatori di «SimCopter», un programma per computer della Maxis destinato al mercato natalizio, raggiungono il decimo livello vengono premiati, anziché dalla fanfara trionfale di una banda militare, dalle immagini di due uomini in costume da bagno che si baciano appassionatamente. La Maxis ha scoperto l'iniziativa del suo programmatore Jacques Servin solo quando 80 mila copie del videogame erano già state distribuite ai negozi. Il programmatore è stato immediatamente licenziato. «Non per il contenuto delle immagini, ma per "inserimento di materiale non autorizzato" nel simulatore», ha precisato un portavoce della Maxis (che ha venduto oltre cinque milioni di programmi agli appassionati di simulazioni). Servin, che è gay, ha spiegato di aver ideato la modifica per richiamare l'attenzione sulla mancanza di personaggi omosessuali nei programmi per computer. «I giochi rigurgitano di bionde sexy dalle forme straripanti vestite e disponibili - ha dichiarato - è giunto il momento di aumentare la gamma dei personaggi, entrando più in sintonia con il mondo reale». La Maxis sta preparando un programma di riparazione che coloro che hanno già acquistato SimCopter potranno ricevere, via Internet o per posta, per bloccare l'apparizione dei due omosessuali nel momento culminante del gioco.

IL CASO

La strana redenzione della Latin Nation nata in una galera di Chicago negli anni '40

Gang criminale Usa entra in politica

NEW YORK. Antonio Fernandez è stato incoronato «Inka» della Almighty Latin King Queen Nation due settimane fa, nella chiesa episcopale di St.Mary, ad Harlem. Inka vuol dire leader supremo di quella che da decenni è una gang criminale di affiliazione ispanica presente in cinque stati. Radicata nei ghetti delle città, nei quartieri degradati dove vivono gli immigrati, la Latin Nation è nata in galera, a Chicago, negli anni '40, come una lega che proteggeva i prigionieri ispanici, soprattutto portoricani, dagli attacchi degli altri detenuti. I loro colori sono rosso, oro e nero e i membri dell'organizzazione portano sempre una fascia intorno al collo; il loro simbolo è una corona, si salutano intrecciando le mani a formare una; nei loro incontri si ingiurano e pregano: «Alziamo le nostre corone a Dio in preghiera con il ginocchio sinistro all'inferno e il destro in paradiso».

Riunioni una volta al mese

L'organizzazione newyorchese conta cinquemila membri, stampa una newsletter, «El grito de los Reyes», si riunisce una volta al mese per pregare, discutere, decidere. La gang sta passando dalla criminalità alla politica, una lenta trasformazione osservata da criminologi e sociologi con trepidazione e sostenuta da alcune chiese nelle zone disastrose della città. Come quella di St. Mary, West Harlem, a ridosso dell'Hudson, guidata da padre Louis Barrios. «Due settimane fa ad incoronare Fernandez c'erano trecento persone stipate nella nostra sala riunioni: giovani, l'età media non supera i 30 anni. Al-

NANNI RICCOBONO

l'appuntamento mensile vedo ogni volta facce nuove: molte sono donne, le regine della Nazione Latina. Gente che vive ai margini della legalità, che si arrangia per sopravvivere ma che cerca disperatamente di costruirsi un futuro. Sanno che da soli non possono farcela e cercano il sostegno della comunità. I re e le regine organizzano scuole per i bambini, mense e seminari per chi vuole aderire».

Fernandez, «King Tone» ha 29 anni. Ha una bella faccia latina e la pelle chiara: «sono sbiadito - dice - da bambino mi chiamavano l'ebreo». Ha già fatto otto anni di carcere per spaccio di droga. «Ho cominciato a 13 anni; ero l'incubo degli altri spacciatori perché regalavo la roba a chi non aveva i soldi per pagarla. Come Robin Hood. Entravo e uscivo dal correzionale e poi dalla prigione finché a un certo punto non ho detto basta». Fernandez, dopo l'ennesima condanna, ha deciso di sottoporsi volontariamente ad un programma di disintossicazione promosso dallo stato. Si chiama «Shock» ed è durissimo. Chi vi partecipa è sottoposto ad un codice di vita militare, ogni sgarro è punito severamente, la disintossicazione fisica non è aiutata da farmaci. «O ce la fai o te ne vai, questo è il senso di quel programma. Per farcela, io ce l'ho fatta. Quando sono uscito di lì non ero più la stessa persona, non volevo tornare sulla strada, avevo chiuso con il crack e ho capito che dovevo fare qualcosa per gli altri, dovevamo metterci insieme ed affrontare la situazione». Pa-

dre Barrios lo ascolta parlare e annuisce. Non importa, dice, se i re latini si rifanno ad una rozza religione popolare, un misto di cristianesimo, islamismo, santeria e mitologia delle gang. Fernandez ha lanciato il messaggio ai re: basta con la violenza, con lo spaccio di droga, i furti e gli assalti. Inizia l'era della nuova Nazione Latina: lotta e solidarietà.

Sit-in contro la polizia

L'anno scorso i re latini hanno partecipato a sit-in di protesta contro la brutalità della polizia; hanno organizzato una marcia in nome della giustizia razziale oltrepassando il confine etnico; hanno occupato per due giorni il dipartimento comunale che assegna le case popolari. Il loro capolavoro è stato l'appoggio a Mercedes e Rafael Rivera che cercavano di riottenere la custodia della loro bimba di due anni. Un ufficiale dei servizi di assistenza gliela aveva sottratta perché considerava pericolose le condizioni sanitarie del loro appartamento, un sottoscala infestato dai ratti nel quartiere Jamaica di Queens. Padre Barrios racconta: «I Rivera si erano rivolti a me e io li ho indirizzati a Fernandez; i re hanno cominciato una campagna su tutte le pubblicazioni in lingua spagnola della città culminata con una manifestazione davanti agli uffici del Child Welfare. Lettere di protesta, petizioni firmate da migliaia di persone. Alla fine il giudice minorile Frances Lubow ha deciso di restituire la piccola ai genitori. Queste sono le azioni che hanno accreditato il or-



Tano D'Amico

ganizzazione nella comunità ispanica».

David Brotherton, criminologo del John Jay College di Manhattan, è d'accordo. Ha studiato l'evoluzione della gang e ritiene che Fernandez sia sinceramente impegnato nell'attività politica. «Non si può fare un paragone tra il capitolato newyorchese dei re latini e quelli di Chicago e della West Coast. Fernandez al confronto guida un gruppo di boy scout. Ai re latini - dice - ora servono alleanze con altri gruppi, con i neri, gli asiatici poveri...certo non possono permettersi di coprire attività criminali. Non

sono ancora arrivati al punto di denunciare alla polizia le attività illegali svolte da qualche re ma nello stesso tempo non sembrano più disposti a tollerarle. Se pensiamo che fino a due anni fa i re si uccidevano tra di loro per il controllo del territorio o per vendicare uno sgarro il cambiamento è notevole».

L'ultimo Inka prima di Fernandez è stato condannato qualche mese fa insieme a altri 15 membri della Nazione Latina a 20 anni di galera. Si chiama Felipe, «King Blood» ed era accusato, tra gli altri reati, di aver ordinato l'omicidio di un membro del-

la gang, William Cartagena, «King lil'man».

Deanna Rodriguez, capo dell'unità anti gang dell'ufficio del procuratore distrettuale di Brooklyn è scettica sulla conversione dei re latini. «È ovvio che alla gang fa comodo una copertura politica e culturale; è altrettanto ovvio che non tutti i membri dell'organizzazione sono criminali. Forse lo stesso Fernandez è in buona fede. Ma non dobbiamo pensare che all'improvviso e grazie alla volontà di un singolo membro, l'intera banda abbia lasciato il crimine per la politica».